

## VENEZIA E I NORMANNI

Il problema dominante nella storia dei migliori e più attivi momenti della vita veneziana fu essenzialmente marittimo. Gli obiettivi della sua politica furono l'Adriatico e il Mediterraneo, non il continente nè d'Occidente nè d'Oriente, che entravano nel calcolo dei suoi interessi come appendici di quelli. Ed è ancor chiaro che la politica veneziana mosse dall'Adriatico per giungere al Mediterraneo: il dominio del golfo fu mezzo non fine degli sforzi di espansione a sostegno di una struttura economica alimentata dagli scambi commerciali.

*Illa gens nec arat, nec seminat, nec vindimiat*, aveva commentato il glossatore pavese del principio del sec. XI, nè di agricoltura, ma di traffici e di commerci si nutre la nostra società, aveva ubadito il governo veneziano due secoli dopo lamentando le interdizioni innocenziane alle esportazioni verso i territori saraceni alla fine del sec. XII. Questa dottrina fu canone della politica estera della Repubblica e dei suoi rapporti con le altre nazioni, nei quali l'interesse commerciale fu l'argomento essenziale della propria condotta.

Per tale considerazione il regime interno dei singoli stati non suscitò particolare interesse, quanto la situazione dei mercati, la possibilità di accesso, la libertà di navigazione e l'incolumità di uomini e cose dei propri sudditi.

Anche nell'Adriatico il valore delle nazioni rivierasche fu apprezzato in rapporto alle possibilità di scambio e alla sicurezza della navigazione, qualunque fosse il regime del retroterra.

Così nell'Italia, nella Dalmazia, nei territori slavi e bizantini; così sull'altra sponda, dai territori del regno italico alla Marca d'Ancona, alla Puglia.

La preoccupazione adriatica piuttosto che da aspirazioni territoriali, dal desiderio di occupare questa o quella città, questo o quel porto, fu costantemente suscitata dall'intervento di terzi, che comunque ostacolassero il naturale e normale svolgimento della navigazione.

Non preoccuparono nè la presenza del dominio greco nel basso adriatico, sopra l'una e sopra l'altra costa, nè l'affacciarsi al nord e al sud di una influenza franca o alemanna, con le quali potè convivere senza fastidio. L'insufficienza marinara degli uni, l'assenza degli altri erano garanzia di sicurezza all'attività veneziana. Non preoccupò neppure l'attività marinara istriana e dalmata, ristretta ad operazioni locali, fino a che le città costiere non diventarono strumento di terzi stati continentali. Preoccupò invece l'inquieto e turbolento insediarsi delle generazioni slave sulla costa adriatica orientale, che il governo veneziano si industriò di contenere dal loro primo stanziamento nei sec. IX e X alla loro espansione nel sec. XI, come la pressione ungarese nella Dalmazia romana. Preoccuparono le scorribande saracene, per quanto effimere ed inefficaci, ma più ancora il loro insediamento in terra di Puglia, quando essi occuparono i porti. Si ricordi l'intervento per sbloccare Bari assediata. La marina bizantina non dava fastidio sul basso adriatico, anzi era garanzia di sicurezza: la marina musulmana costituiva un pericolo, quando dalle basi mediterranee fosse avanzata su quelle adriatiche e avesse bloccato lo stretto passaggio dell'Ionio. Così si spiega la sollecitudine del governo veneto di intervenire nella difesa dei porti adriatici investiti dai musulmani, mentre restò sempre spettatore inerte nei complessi scontri tedesco-bizantini, che ebbero per teatro l'Italia meridionale.

Con tali prospettive Venezia apprezzò la presenza normanna nell'Italia meridionale. Fino a che le bande immigrate si agitarono sul continente, nessuna eco si riflettè nell'isola realtina. I primi dubbi e le prime cautele si affacciarono, quando, consolidato al tempo di Roberto Guiscardo il dominio continentale, il regime normanno, schierato lungo la costa adriatica, fu dotato di una marina. La sua originaria debolezza non suscitò reazioni tempestive: i propositi, non effettuati, di sbarchi sulle coste illiriche, finchè rimasero allo stato potenziale, non offrirono motivo di intervento. Ma alla prima avvisaglia dell'apparsa di reparti normanni, qualunque fosse il titolo e la finalità, nella sfera d'influenza veneziana in Dalmazia, col conte Amico, la reazione fu sollecita e decisa, anche se non ebbe seguito un'azione militare per il pronto dissolversi del fantasma levatosi sui lidi dalmati. Ma il richiamo politico lanciato dal governo veneto e l'obbligazione da questo imposta alle città dalmate di non ospitare normanni erano moniti, che a tempo debito non sarebbero caduti vani.

Difatti, fino a che le minacce del Guiscardo di invadere le terre

illiriche non ebbero attuazione, il governo veneto mantenne un comprensibile rispetto nei conflitti bizantino-normanni combattuti sul continente. Ma quando il proposito normanno di portare le conquiste sopra l'altra sponda fu attuato, l'intervento fu inevitabile, e non perchè si presumesse un obbligo legale verso l'impero d'oriente e per sollecitazione di questo, ma in rispondenza all'interesse tutto veneziano, che una terza potenza, ancor estranea alla vita adriatica e italiana, come erano considerati i conquistatori normanni, gettasse un ponte fra le due coste, atto a controllare e precludere il passaggio.

Nella partecipazione marittima del governo veneziano alla crisi bizantino-normanna del 1081-1085 si può rilevare la prudenza ducale di limitare le operazioni alla difesa dell'interesse marittimo e alla tutela della navigazione adriatica contro temibili preclusioni, piuttosto che un impegno vigoroso ad operazioni, che potevano interessare le fortune orientali, ma meno toccavano quello più strettamente adriatico.

Venezia si preoccupò di controllare il transito ionico, di tenerlo sgombro da moleste occupazioni avversarie, non combattere un nemico, che una volta ricacciato sul continente ed eliminato dalle basi marittime più compromettenti, aveva perduto ogni interesse.

Restava pure il fatto che in quelle acque si era insinuata una marina non trascurabile, anche se le disfatte del 1085 ne avevano ridotto l'efficienza.

L'espansione normanna, la quale, dopo il consolidamento delle conquiste continentali estese alla Sicilia, non poteva più esser ignorata o apprezzata come estranea alla vita mediterranea, abbandonando, dopo la triste esperienza del Guiscardo, i fallaci programmi adriatici, si era diretta verso sud, verso le coste africane, senza suscitare moleste concorrenze o dannosi ostacoli alla navigazione mediterranea. Comunque il varco dell'Ionio non era indebitamente intercettato. Perchè è su questo terreno che si verificano contrasti o divergenze più o meno accentuate, e dall'acuirsi di rapporti in dipendenza di questo particolare interesse nascono conseguenze marginali, facilmente sanabili, quando resti salvo il preminente interesse del transito adriatico.

La rinnovata esperienza di Boemondo, traverso l'Adriatico, nel 1108, fallita al suo nascere, non ebbe seguito valutabile: la squadra veneta non ebbe altra missione che stare in vedetta.

Più compromettente fu l'intervento nella crisi del 1148-49: l'occupazione ruggeriana delle isole ioniche non poté lasciar indiffe-

rente il governo veneto, che aveva cinquant'anni prima reagito ad analoga occupazione pisana. Ma anche in questa partecipazione, che si conclude con un triste bilancio nelle relazioni fra alleati, dominano gli interessi divergenti fra questi, sì da lasciar adito a facile intesa, veneto-normanna senza preoccupazione dell'interesse bizantino.

In realtà, dopo lo stabilimento e il riconoscimento de regno normanno, l'obbiettivo veneziano è quello di salvaguardare il suo traffico mediterraneo, di mantenere aperti i mercati pugliesi e siciliani, aver libero accesso agli scali del regno, anche a prezzo di trascurare maggiori impegni in Oriente.

Ma il caposaldo della politica veneziana, cui non può rinunciare, è la difesa dell'Adriatico, sul quale nel corso degli ultimi due secoli ha stabilmente fissata la propria preponderanza, e condizioni capitali per rinunciare ad altre alleanze antinormanne e per ristabilire una stretta collaborazione politica ed economica, se non militare, erano la rinuncia da parte normanna, come re Guglielmo subì nella seconda metà del sec. XII, ad ogni intervento nell'Adriatico, il rispetto alle terre, che erano considerate *de tenimento* dei Veneziani, il riconoscimento di quel *dominio* del golfo, che ormai anche senza alcuna assicurazione pontificia od imperiale era stato sancito da esperienza e pratica secolare ed era stato difeso vigorosamente con le armi, quando era stato offeso.

ROBERTO CESSI